



## **L'uomo dalle chiavi d'oro** ***Il capo concierge del Mandarin di Honk Kong si racconta***

*Da: S+ - di Philippe Pons, traduzione di Daniela Perazzi*

Riconosce tutti ma sa anche fingere di non riconoscere chi non lo desidera. La hall del Mandarin Oriental di Hong Kong, uno dei più prestigiosi alberghi del mondo, è il suo regno da ormai quasi trent'anni. Chioma argentea, carnagione abbronzata, giacca da tight nera e pantaloni gessati, e chiavi d'oro sul risvolto, il fiorentino Giovanni Valenti è il capo concierge di un'istituzione il cui nome è legato alla storia dell'ex colonia britannica.

Nonostante esista solo da una quarantina d'anni, il Mandarin è il simbolo di Hong Kong come lo è il Peninsula a Kowloon, dall'altra parte del braccio di mare che separa l'isola dal continente. Aperto nel 1928, il "Pen", come dicono qui, è stato il luogo d'incontro "più raffinato a est di Suez" dell'alta società internazionale. In stile neoclassico, personifica l'impero britannico al suo apice. Ma il Mandarin Oriental, dal gusto modernista della swinging London anni Sessanta, ha saputo conservare quel tocco di classe che il suo fratello maggiore ha smarrito tra le maree dei turisti che all'ora del tè affollano la sua hall rococò dagli stucchi dorati.

"Io sono una colonna dell'edificio", dice Giovanni Valenti. I direttori si succedono, l'uomo dalle chiavi d'oro rimane. E quando non è là per accoglierli, gli habituè domandano: "e Giovanni non c'è?". Perché "la cortesia e l'ospitalità, anche nella forma più raffinata, non sostituiscono mai un viso noto", ci ricorda il padrone di casa. Dalla sua hall ha visto sfilare i grandi, e ha perfino sentito Margaret Thatcher apostrofarlo con un "See you later, Giovanni". "Dama di ferro, certo, ma donna squisita", soggiunge, ricordandola quando soggiornò all'hotel in occasione della restituzione di Hong Kong alla Cina nel 1997.

Quando nel 1977, più o meno trentenne, Giovanni sbarcò nella colonia per lavorare in un ristorante italiano prima di raggiungere, due anni più tardi, il Mandarin, l'albergo, con i suoi 25 piani era uno dei più alti del Central, il quartiere degli affari. Di fronte al mare, davanti all'imbarcadero dello Star Ferry, navetta che dal 1888 collega l'isola a Kowloon, aveva per vicino la banca di Cina. "Oggi il Mandarin è l'edificio più basso del quartiere", ci dice sorridendo Valenti.

Quanto all'imbarcadero dello Star Ferry. È stato spostato più in là, su terreni recuperati dal mare che hanno fatto scomparire il molo cui attraccava il Walla - Walla (motoscafo) dell'hotel, di legno, quando non c'erano né metropolitana né tunnel per raggiungere l'aeroporto di Kai tak e qui si atterrava in mezzo alle case, su una pista nel mare.

A dispetto di una recente ristrutturazione, l'albergo, che ora fa parte della catena Mandarin Oriental, ha conservato lo charme che altri alberghi di lusso hanno perduto e che gli ha permesso fin dal 1997 di comparire a fianco del Ritz di Parigi nell'elenco stilato da Fortune, dei migliori alberghi del mondo.

Giovanni Valenti arriva a Hong Kong quando cominciava il conto alla rovescia per questo coriandolo di terra preso a prestito dalla Cina, dopo che due scozzesi, Jardine e Matheson, avevano fatto fortuna intossicandolo con "il fango straniero", l'oppio. Quella che è stata chiamata la crisi del '97, e cioè la restituzione di Hong Kong alla Cina fu aperta in seguito alla visita che la Thatcher fece a Pechino nel 1982. Il tempo ormai era contato e la prosperità della "bella squaldrina", terza piazza finanziaria del mondo e impudente cittadella del laissez-faire in terra comunista, sembrava oramai precaria. La Hong Kong dei primi anni 80 respirava a pieni polmoni - ricorda Giovanni Valenti - e l'apprensione decuplicava le energie".

Con la ricchezza del Central e delle pendici del Peack facevano contrasto quartieri sovrappopolati e edifici decrepiti. *Il mondo di Suzie Wong*, romanzo del 1957 di Richard Mason, ambientato tra i cabaret e i bordelli di Wanchau, era



svanito. Ma le vie risuonavano ancora del chiasso delle partite di mah-jong e si spargevano effluvi d'incenso mischiati a affate di odori diversi. "Oggi Hong Kong è cosmopolita: prima aveva l'odore dell'Asia", ci dice ancora Valenti.

Negli anni 70-80 esisteva ancora la Hong Kong dei China Watchers, gli osservatori di un Paese prima inaccessibile, poi socchiuso: gesuiti scacciati dai comunisti nel '49 e diventati pechiologi, giornalisti, spie... i bar del Mandarin erano il riferimento degli Old Hands, quegli "asiatici" che venivano a finirvi una serata iniziata al vicino Foreign Press Club.

"Il Mandarin è casa mia", diceva un altro fiorentino, il giornalista Tiziano Terzani.

Il Captain's Bar, al pianterreno, invaso dalle volute di sigari, rimane un punto di ritrovo della èlite di Hong Kong. E Valenti ricorda che "per la sua riapertura dopo la ristrutturazione, c'era in strada una coda da far pensare che da mesi nessuno più avesse bevuto un bicchiere". Al primo piano il Chinnery, dal nome del pittore inglese George Chinnery (1774-1852) che visse e morì a Macao, fu a lungo un inglesissimo gentlemen's bar. Nel 1990 fu finalmente aperto al mondo femminile: la sola cosa che sia cambiata.

E Hong Kong? "È la Cina che si è avvicinata a Hong Kong più che l'opposto" constata Valenti. Al Mandarin la clientela si è evoluta più dei luoghi. La russa che qui visse 40 anni (e qui morì) o le tre lady che vengono a prendere il tè al Clipper sono figure del tempo andato. Nella hall non capita più di incrociare quei personaggi pittoreschi dell'epoca in cui la Cina non era accessibile. Ma c'è sempre l'uomo dalle chiavi d'oro.